UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA LINGUISTICA E TRADIZIONE CLASSICA
"AUGUSTO ROSTAGNI"

Quaderni
n. s. 7 - 2008

27

PÀTRON EDITORE

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

PUBBLICAZIONI DEL DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA
LINGUISTICA E TRADIZIONE CLASSICA
«Augusto Rostagni»

27.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

QUADERNI

DEL DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA LINGUISTICA E TRADIZIONE CLASSICA «Augusto Rostagni»

n. s. 7 - 2008

PÀTRON EDITORE
BOLOGNA 2008

Università di Venezia
BIBLIOTECA DI ARCHEOLOGIA
Inv. Nr. BAUT-023301
Collocazione RIVISTE

Copyright © 2008 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

I diritti di traduzione, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È inoltre vietata la riproduzione, anche parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Prima edizione, dicembre 2008

Opera pubblicata con il contributo dell'Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione classica «A. Rostagni».

In copertina: il Καιρός (l'occasione, il momento propizio), copia di un'opera di Lisippo - Torino, Museo di Antichità.

PÀTRON Editore - Via Badini, 12
Quarto Inferiore 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)
Tel. 051.767003
Fax. 051.768252
E-mail: info@patroneditore.com
Sito: www.patroneditore.com
Il catalogo generale è visibile nel nostro sito web. Sono possibili ricerche per: autore, titolo, materia e collana. Per ogni volume è presente il sommario e per le novità la copertina dell'opera e una sua breve descrizione.

Stampa: LI.PE., Litografia Persicetana, S. Giovanni in Persiceto, Bologna per conto della Pàtron editore.

INDICE

Antonino Zumbo, *Tradizione e conservazione del classico. Tommaso Vallauri, Diego Vitrioli e Cicerone* ..... pag. 7
Lucio Troiani, *Gli Ebrei nella letteratura latina fino a Giovenale*..... » 23
Paolo Mastandrea, *Meccanismi della dizione poetica e critica del testo. Appunti per un seminario filologico*..... » 29
Massimiliano Ornaghi, *Un bersaglio esclusivo?* Aristofane, Eupoli *e il* ῥίψασπις Cleonimo. ..... » 39
Amedeo Alessandro Raschieri, *Cicerone geografo mancato*..... » 53
Michele Curnis, *Philologica parerga 11-14. Paus. 2, 1, 8 – Eur.* Ion (*passim*) – Scholia ad *Aristot.* Pol. *2, 1261a 32 – Val. Fl.* Arg. *1, 671*..... » 65
Elisabetta Berardi, *Un passo controverso (e uno stilema demostenico) nel* Genetliaco per Apella *(Elio Aristide,* Or. *30, 10)*..... » 77
Alberto Borghini – Mario Seita, *Egeo – otre e i tre otri apuleiani: un versante di significato* ..... » 93
Serena Buzzi, *Paolo Egineta 7, 11, 8, 7-18 Heiberg nel* Cod. Paris. Suppl. Gr. *446*..... » 99
Alberto Borghini, *Le teste dei pretendenti. Nota alla* Historia Apollonii regis Tyri..... » 105
Andrea Balbo, *Note esegetiche al carme 1 della* Commemoratio professorum Burdigalensium *di Ausonio.* ..... » 111
Massimo Manca, *L'età senza sale: il mitografo Fulgenzio e la giovinezza* ..... » 133
Emanuela Roselli, *Ann. Comn.* Alex. *1, 5, 2*..... » 145
Giuliana Besso – Barbara Guagliumi – Federica Pezzoli, *La riscoperta della* Politica *di Aristotele nell'Italia di età umanistico-rinascimentale tra interpretazione filologico-letteraria e filosofico-politica.* ..... » 147
Maria Cristina Torchio, *Cesare Rovida e Plauto: un 'nuovo'* argumentum *alle* Bacchides. ..... » 165

Paolo Mastandrea

MECCANISMI DELLA DIZIONE POETICA E CRITICA DEL TESTO. APPUNTI PER UN SEMINARIO FILOLOGICO*

Esamineremo un certo numero di frammenti enniani dagli *Annales*. Ecco l'elenco dei luoghi, con l'avvertenza che la forma del testo, così come la numerazione d'ordine dei versi, rispecchiano fedelmente le scelte adottate da Skutsch 1985.

15 *doctus†que Anchisesque Venus quem pulcra dearum / fari donauit, diuinum pectus habere*

26 *teque pater Tiberine tuo cum flumine sancto*

33 *quom superum lumen nox intempesta teneret*

48 *quamquam multa manus ad caeli caerula templa / tendebam lacrumans et blanda uoce uocabam*

58 *te †saneneta precor, Venus, et genetrix patris nostri, / ut me de caelo uisas, cognata, parumper*

182 *qui antehac / inuicti fuere uiri, pater optume Olympi, / hos ego ui pugna uici uictusque sum ab isdem*

214 *Poeni soliti suos sacrificare puellos*

236 *denique ui magna quadrupes, eques atque elephanti / proiciunt sese*

406 *postremo longinqua dies confecerit aetas*

507 *haud temere est quod tu tristi cum corde gubernas*

584 *premitur pede pes atque armis arma teruntur*

Si sa quanto i versificatori romani arcaici fossero soggetti ad ostilità diffusa già ai tempi che precedettero i neoteroi, poi fatti bersaglio di ironizzazioni meno passionali dai letterati augustei, infine sviliti con

* Si è svolto a Torino il 12 giugno 2008, nell'ambito delle attività della Scuola di Dottorato, indirizzo in Filologia e Letteratura greca, latina e bizantina.

giudizi talora offensivi negli ambienti dotti di età giulio-claudia e flavia[1]; però l'impressione è che pochi abbiano davvero distolto lo sguardo da quegli archetipi vetusti all'atto della 'ricreazione' poetica – almeno limitatamente ai generi meglio documentati per noi. Così nella satira, dove verso Lucilio mai vennero meno il rispetto, o l'ammirazione (addirittura un genuino trasporto, dicono i biografi di Persio)[2]. Ma anche nell'epos, dove ci sforzeremo di controllare i dati in modo oggettivo.

Secondo le opinioni prevalenti fra gli studiosi moderni[3], l'opera enniana non godette di alcun séguito dopo la pubblicazione e la subitanea, straordinaria fortuna dell'*Eneide*; sin dai decenni iniziali dell'impero gli epici latini avrebbero trascurato ogni altro modello eccetto il nuovo poema: e quando si mostrano tracce evidenti di 'ennianismi' in Lucano o in Valerio Flacco, nelle *Puniche* o nella *Tebaide*, qualunque responsabilità è di solito attribuita alla presunta mediazione virgiliana. Le cose non stanno così, e lo accertano i paralleli (fittissimi, non solo o non sempre formali) istituibili fra il prototipo della versificazione esametrica e molti passi di autori, anche distanti nel tempo, ove né l'*Eneide* né altri testi antichi giunti sino a noi possono invocarsi quale Zwischenquelle. È invece probabile che nell'antichità la maggioranza delle persone colte, pur senza necessari legami con la professione di maestro o grammatico, mantenessero una certa dimestichezza verso i tradizionali testi di lettura scolastica; l'episodio del sedicente Ennianista a Pozzuoli[4], raccontato nelle *Notti Attiche* (18, 5) costituisce una prova tanto più valida quanto è sicura la spontaneità autobiografica del testimone oculare: all'epoca di Gellio esistevano ancora folle di estimatori pronti ad accorrere a teatro per entusiasmarsi o commuoversi davanti al pathos degli *Annales*; in forme analoghe, si presume, a quanto accade oggi con le recite estive del «Dante di Benigni» – ritrasmesse dalle piazze italiane alla televisione nazionalpopolare, con manifesta soddisfazione del pubblico.

Come ho cercato di documentare recentemente[5], ogni veduta d'insieme sulla poesia latina 'classica', ma soprattutto le indagini condotte *in corpore vili* sui materiali di epoca imperiale, tarda e cristiana, disegnano un panorama diverso dalle immagini parziali, tracciate sulla base di idee soggettive,

[1] Un quadro informativo completo e diretto fornisce l'introduzione di Skutsch 1985, pp. 8-46; sulla *Historia Enni* sino alla morte di Augusto offre buoni spunti per approfondimenti D'Anna 1983; per il resto e le ultime cose mi limito a segnalare Prinzen 1998 e soprattutto Suerbaum 2003, redattore di un eccellente aggiornamento di bibliografia ragionata.

[2] Ai danni persino dell'esperienza oraziana intermedia; si ritiene che il discorso non vada esteso alla tragedia di Accio e Pacuvio, ma si vedano ora le osservazioni di Mondin 2003.

[3] E in parte tardoantichi: lo dimostra la diffusione del presunto aneddoto e notissimo proverbio dell'*aurum in stercore quaero* (ripreso spesso e volentieri da Girolamo e altri scrittori cristiani, ma attestato la prima volta nella *Vita Vergilii* interpolata del cosiddetto Donatus auctus, 71 Diehl: (*Maro*) *quom Ennium in manu haberet rogareturque quidnam faceret, respondit se aurum colligere de stercore Ennii*. Materiali e ultime discussioni presso Folliet 2002; Hamblenne 2002. Macrobio sembra farsi campione di una tendenza scolastica – o forse latamente culturale e ideologica – opposta.

[4] Su cui Gamberale 1989; Starr 1989.

[5] Mastandrea 2007.

ricevute e ripetute da sempre. Anche se dopo Lucrezio o Cicerone l'epos enniano non conobbe estimatori altrettanto devoti, fu anzi ritenuto ispido da nuovi cantori dai gusti esotici e dalle aspirazioni alessandrine, quel prototipo conservò sempre un ruolo autorevole sulla scena della storia letteraria: repertorio indifferenziato e comune, tuttavia prezioso e insostituibile di moduli linguistici. Gli esempi discussi qui documenteranno a sufficienza i meccanismi del riuso di segmenti metrico-verbali enniani nella successiva koinè versificatoria: occorrerà però avvisare che gli esametri in elenco sono stati prescelti fra quelli esenti da singolarità, bizzarrie, anomalie (prosodiche, lessicali, grammaticali, stilistiche, strutturali) tali da renderne comunque difficoltoso il prelievo a chi veniva dopo. Rimangono perciò fuori – per citare una categoria esemplificatoria e abbondante[6] – tutte le occorrenze che contengono S finale caduca dopo vocale breve, la cui proibizione sarà aggirata dagli epigoni in vari modi; eccone una casistica sommaria, con alcuni espedienti sostitutivi più o meno ingegnosi.

Si può ovviare mediante l'aggiunta di un'enclitica, in clausole del tipo *somnus reliquit* (*ann.* 50) passata a *somnusque reliquit* (Verg. *Aen.* 8, 67); ovvero *caelus profundus* (*ann.* 559) che diviene *caelumque profundum* (Verg. *ecl.* 4, 51; *georg.* 4, 222; ecc.); lo stesso per la giuntura che passa da *rebus secundis* (*ann.* 353) a *rebusque secundis* (Verg. *Aen.* 9, 301; Lucan. 2, 346), ma anche a *rebus ... secundis* con interposizione di parola trisillaba (nove esempi da Virgilio a Claudiano). Altri adattamenti sono ottenibili trasformando la desinenza: così a distanza di secoli ritroviamo il *caedimus ferro* di *ann.* 121 nel *caedere ferro* di Hil. Pict. *evang.* 62, mentre il finale del verso 146 *olli de caelo laeuom dedit inclutus signum* è piegato da Aratore (1, 801) ai *caelestibus incluta signis*. Più complesso il destino di *uictus fatetur* (*ann.* 513), ove il divieto si elude scrivendo ora *uictus fateare* (Lucr. 1, 624; 5, 343), ora *uictumque fatetur* (Alc. Auit. 5, 332; Coripp. *Ioh.* 1, 272) o anche *uicta fatetur* (Ven. Fort. *carm.* 6, 1, 75). Interessanti conseguenze di risemantizzazione parziale toccano infine i casi di *ann.* 271, quando *rebus regundis* diviene *agundis* o *agendis* (Lucr. Hor. Ov. ecc.) e *ann.* 509, col transito da *uentus* (*ue*)*gebat* a *uentus agebat* (Verg. *georg.* 1, 421).

Prendiamo spunto allora dai versi 26 e 33 Sk., che spesso riappaiono scomposti e ricomposti dagli epigoni nel corso dei secoli, al di là dei termini (non solo temporali) rappresentati dai luoghi dell'*Eneide* posti a raffronto degli esametri enniani conservati da Macrobio in *Sat.* 6, 1, §§ 12 e 14 (rispettivamente 8, 78 *tuque, o Thybri tuo genitor cum flumine sancto*, e 3, 587 *et lunam in nimbo nox intempesta tenebat*):

26 teque pater] Stat. *Theb.* 3, 690 Sed iura deum genialia testor / teque pater,

[6] Almeno un altro esempio: *Romanus habe*(*t sas*), clausola impossibile da riprodurre, ma facilmente riconvertita a partire da Verg. *Aen.* 9, 449 *pater Romanus habe*(*bit*) e Ov. *fast.* 3, 187 *nomen Romanus habe*(*bat*); e altre simili, tra cui Coripp. *Iust.* 4, 265 *Romanum princeps cum* (*Iustini*)*anus habe*(*ret*) / *imperium*. Notevole anche la sequenza *fecit hic idem*, non più disponibile in clausola dopo Lucilio per la proibizione di *hic* breve, ma reimpiegata altrove da Lucrezio (all'inizio di 1, 692 *quod facit hic idem* eqs.).

non ille iubet, sed peruigil angor; Hil. Pict. *gen.* 174 nascitur hinc proles peccati, germinat inde / deterior multo suboles, peiorque priori / progenies sequitur, gradibus ad crimina crescens, / crimina quae stimulis acuunt dementia corda / teque, pater, uariis armant terroribus ultro; **Tiberine tuo**] Verg. *Aen.* 7, 797 qui saltus, Tiberine, tuos sacrumque Numici / litus arant; Val. Fl. 7, 84 qui iam te, Tiberine, tuens clarumque serena; **cum flumine (sancto)**] alla più nota ripresa virgiliana già richiamata sopra di *Aen.* 8, 78, andranno aggiunti per qualche affinità tematica oltreché formale altri due passi di Silio Italico: 8, 433 lauat ingentem perfundens flumine sacro / Clitumnus taurum Narque albescentibus undis / in Thybrim properans; 17, 311 fortissime Poenum / o iuuenis, qualem uidi, cum flumine saeuo / insignis Trebiae complexum ingentibus ulnis / mersisti fundo luctantem uana tribunum. / at tu, qui gelidas Ticini primus ad undas / Scipiadae patris tinxisti sanguine ferrum; varrà la pena segnalare infine come il nesso sia sottoposto più tardi a profonde, diverse metaforizzazioni: per esempio nei carmi cortigiani di Optaziano Porfirio (19, 29 signa palam dicam laetissima flumine sancto, / mente bona) o negli epigrammi di Damaso, dove *flumina sancta* va a significare l'acqua del fonte battesimale. È segnata la strada per cui negli autori cristiani e medievali questa clausola, con una lieve alterazione morfolessicale (cum **flamine sancto**, o **sacro**), avrà sorte di larghissima fortuna per designare lo Spirito Santo.

33 quom superum lumen] Lucr. 6, 856 cum superum lumen tanto feruore fruatur; cf. Verg. *Aen.* 6, 680 inclusas animas superumque ad lumen ituras; **nox intempesta tene**(re)**t**:] Verg. *Aen.* 3, 587 et lunam in nimbo nox intempesta tenebat (appare in sé 'ennianismo' precoce: non solo perché attestato pure in *ann.* 160 bellum aequis manibus nox intempesta diremit; Accio (*praet.* 41), Afranio (*com.* 105), Lucrezio (5, 986) dispongono variamente nei loro rispettivi versi il nesso, che persisterà nella medesima collocazione dell'esametro almeno fino a Corippo (*Iust.* 1, 73 tempore quo dulcem nox intempesta quietem eqs.).

Proviene invece da un frammento lungo, celebre perché spesso antologizzato (è il sogno di Ilia che conserva Cicerone in *diu.* 1, 20. 41), la seguente coppia di esametri, dissezionabile in questi modi:

48-49 quamquam multa] Lucr. 1, 736 quamquam multa bene ac diuinitus inuenientes / ex adyto tamquam cordis responsa dedere / sanctius et multo certa ratione magis quam / Pythia eqs.; **multa manus**] Lucr. 2, 1129; Paul. Nol. *carm.* 28, 132; **ad caeli**] *ann.* 264; Verg. *Aen.* 11, 878; **caeli caerula**] = *ann.* 127; Lucr. 1, 1090; **caeli – templa**] Lucr. 1, 1014 caeli lucida templa; **manus ad cael(i) / tendebam**] Ov. *met.* 2, 487; **blanda uoce**] *Culex* 279; Ov. *ars* 1, 703 quid blanda uoce moraris / auctorem stupri, Deidamia, tui?; CLE 584, 3; **uoce uoca***] clausola epica: Lucr. 4, 711; Verg. *Aen.* 6, 506; 10, 873; 12, 638; Ov. *met.* 10, 3 tendit et Orphea nequiquam uoce uocatur.

Ecco altri due casi interessanti (fra gli innumerevoli esempi di reimpiego «per segmenti» di versi enniani):

406 Postremo - dies] Lucr. 1, 322 postremo quaecumque dies naturaque rebus; **longinqua dies**] Val. Fl. 2, 286 (in identica collocazione); **confecer(i)t aetas**] Sil. 6, 127 uix puerile mihi tempus confecerat aetas; ma già Verg. *ecl.* 4, 37 hinc, ubi iam firmata uirum te fecerit aetas (è il passo più noto, ma si vedano anche Lucr. 5, 809 quos ubi tempore maturo patefecerat aetas / infantum fugiens umorem aurasque petessens; mediante Virgilio poi Auson. *ecl.* 3, 9 Maia dea an maior

Maium te fecerit aetas / ambigo: sed mensi est auctor uterque bonus; carm. *ad senat.* 21 Nunc etiam didici, quod te non fecerit aetas, / sed tua religio caluum).

507 haud temere est] Verg. *Aen.* 9, 375; Val. Fl. 4, 741; **est quod tu**] Petron. *sat.* 126, 1 Quid factum est quod tu proiectis, Iuppiter, armis / inter caelicolas fabula muta taces?; **tristi cum corde**] Verg. *Aen.* 6, 185 = 8, 522 suo tristi cum corde; **gubernas**] qui, come di norma, Ennio stabilisce la posizione nell'esametro che un termine manterrà nei secoli a venire – e diciamo pure per sempre.

Ora esamineremo alcuni versi toccati da nodi critici più o meno intricati, per i quali possano darsi argomenti a favore o contro proposte di lettura già avanzate, suggestioni o ipotesi di soluzione diverse.

15-16 Il frammento è tradito variamente da due commentatori tardoantichi di Virgilio; lo pseudo Probo, a *ecl.* 6, 31, scrive

cur ibi (*Aen.* 6, 724) Anchisen facit disputantem quod hic Silenum deum, nisi quod poeta Ennius Anchisen augurium ac per hoc diuini quiddam habuisse praesumit sic 'doctusque Anchisesque Venus quem pulchra dearum fari donauit, diuinum pectus habere'.

Gli Scholia Veronensia ad *Aen.* 2, 687 danno invece:

peritum multarum disciplinarum Anchisen fuisse <et diuini quiddam habuisse probare po>ssunt Nae<uius et Ennius in ann.>, qui ita de eo ait 'doctus Anchisa Venus quem pulcherrima diu<u>m fata docet diuinum ut pectus haberet'.

Si vedano anche gli *scholia* del cod. Par. lat. 7930, ad *Aen.* 7, 123: *uel diuinitatem Anchisae assignat, qui ubique diuinus dicitur. Naeuius enim dicit Venerem libros futura continentes Anchisae dedisse*. Timpanaro (1978, p. 630) e Skutsch *ad loc.* assunsero atteggiamenti opposti rispetto alle testimonianze: noi ci limitiamo qui a segnalare come, nella scelta in clausola tra *pulcherrima dium* e *pulchra dearum*, a favore del grecismo sintattico giochi la memoria di Petronio (*sat.* 133, 1 *Nympharum Bacchique comes, quem pulcra Dione*), quasi inatteso elemento di tradizione indiretta che viene a sbilanciare col suo modestissimo peso l'eventuale equilibrio della recensio. Dai repertori elettronici si ricava in ogni caso che Ennio fissa la posizione definitiva del genitivo plurale *dearum* (quattro esempi dagli *annales*; il maschile *deorum* non è attestato prima di Lucrezio e Catullo, sempre in clausola d'esametro) nella versificazione dattilica.

58 Abbiamo a che fare con una delle croci più discusse del testo degli *Annales*. Il guasto nei codici di Nonio che conservano il passo ha provocato sin dagli esordi cinquecenteschi della critica enniana una competizione tra gli emendatori; eccone un elenco non esauriente[7]:

[7] Per lo scioglimento delle abbreviazioni e ogni ulteriore informazione si ricorra a Gualandri 1974 oppure Flores 2000.

Te nunc sancta (Stephanus, 1560; Colonna, 1590; vari altri sino a Flores 2000), *Te dea sancta* (Ilberg, 1852), *Te, sale nata – Venus, te* (Vahlen, 1854), *Te uenerata* (Emil Baehrens, 1886), *Te sane, alta* (Pascoli, 1897; Valmaggi, 1900), *Te te sancta* (Ethel Steuart, 1925), *Ted Aeneia* (Skutsch 1963 = 1968; ultimamente difeso con grande vivacità da Goldberg 2005, p. 34 s.), *<et> te / sanguine* (scil. di Urano) *nata* (Gualandri, 1974).

Si capisce subito che, in mezzo all'affollamento di congetture, quella di Johannes Vahlen – nella seconda edizione del 1903 riproposta, ma spietatamente irrisa da Housman e per questo da tutti scansata nell'ultimo secolo – risulta di gran lunga la più coraggiosa, la più acuta, insomma la più plausibile grazie ad una sottaciuta spiegazione dell'errore paleografico; anzi è definitiva, a mio parere, ove sana l'erroneo *neta* dei manoscritti e ripristina il participio frainteso dai copisti, necessario e prolettico del *cognata* successivo: ma nel recupero del termine che precede in ablativo d'origine l'emendamento appare un po' debole. L'epiclesi a Venere *sale nata* ipotizza in effetti un alessandrinismo fuori luogo, estraneo non tanto ai gusti del poeta dotto bensì alla situazione narrativa; l'indubbia ancorché primitiva storicità del contesto, la pateticità realistica di una umanissima implorazione della ragazza ai propri ascendenti familiari, rendono meno verosimile la genesi 'miracolosa' – soprattutto appellandosi ad orecchie non sofisticate e non esperte di quelle fonti mitografiche che sostengono una nascita della dea dalla schiuma del mare (la versione esiodea di *theog*. 188 s.) contro la più 'naturale' figliolanza da Giove e Dione (cui rinvia il dettato omerico di *Il.* 5, 312; 370 ss.).

Nel suo trattato teologico (*nat. deo*. 3, 23, 59) Cicerone conosceva e riferiva racconti multiformi, derivazioni ancor più complesse: *Venus prima Caelo et Die nata, cuius Eli delubrum uidimus; altera spuma procreata, ex qua et Mercurio Cupidinem secundum natum accepimus; tertia Ioue nata et Diona, quae nupsit Volcano, sed ex ea et Marte natus Anteros dicitur; quarta Syria Cyproque concepta, quae Astarte uocatur, quam Adonidi nupsisse proditum est*. E i poeti romani?

Se nel quinto dell'*Eneide* (799 ss.) Nettuno presuppone (un po' inevitabilmente) la nascita marina di Venere (*tum Saturnius haec domitor maris edidit alti: / «fas omne est, Cytherea, meis te fidere regnis, / unde genus ducis»* eqs.), ben altra solennità e rilevanza ideologica sembra possedere la cruciale scena del dialogo divino in 1, 250 ss.:

> nos, tua progenies, caeli quibus adnuis arcem,
> nauibus (infandum!) amissis unius ob iram
> prodimur atque Italis longe disiungimur oris.
> hic pietatis honos? sic nos in sceptra reponis?
> Olli subridens hominum sator atque deorum
> uultu, quo caelum tempestatesque serenat,
> oscula libauit natae, dehinc talia fatur *eqs*.[8]

[8] Inizia qui, sviluppandosi fino al v. 296, il rassicurante responso di Giove, con la prefigurazione degli eventi prossimi e lontani nei secoli, della nascita della città e della futura potenza dei Romani (comprese le maestose parole al v. 278 s., *his ego nec metas rerum nec tempora pono: / imperium sine fine dedi* eqs.).

Le tinte enniane della dizione sono qui percepibili immediatamente nell'arcaico *Olli* iniziale, come si capisce; ma più ancora per via della reminiscenza segnalata dallo scolio servio-danielino al verso 254:

> SVBRIDENS laetum ostendit Iouem et talem qualis esse solet cum facit serenum; poetarum enim est elementorum habitum dare numinibus, ut supra de Neptuno dictum est. *Ennius* (ann. 446-47 Sk.) «*Iuppiter hic risit tempestatesque serenae / riserunt omnes risu Iouis omnipotentis*».

Anche Macrobio fa riferimento a questo fondamentale dialogo tra Giove e la figlia, offrendoci in *Sat*. 6, 2, 31 altri preziosi apporti di informazione:

> In principio Aeneidos tempestas describitur, et Venus apud Iouem queritur de periculis filii, et Iuppiter eam de futurorum prosperitate solatur. Hic locus totus sumptus a Naeuio est ex primo libro belli Punici. Illic enim aeque Venus Troianis tempestate laborantibus cum Ioue queritur, et secuntur uerba Iouis filiam consolantis spe futurorum.

Dunque già nel poema di Nevio esisteva un episodio analogo al virgiliano, donde si ricava la stessa parentela cui allude Varrone (*ling*. 7, 51, si tratta di parole d'invocazione attribuibili a Venere): *Patrem suum supremum optumum adpellat*. Sarà intravista a questo punto la possibile cura per il risanamento del guasto, da adottare rileggendo il frammento enniano come segue:

> Te, **Ioue nata**, precor, **Venus**, **et** genetrix patris nostri,
> ut me de caelo uisas, cognata, parumper.

Alla documentazione storico-religiosa (sin qui desunta soprattutto dal lavoro di Schilling 1982, pp. 192-95), aggiungerei almeno un luogo di Livio (1, 7, 10), dove una certa prisca formularità dell'apostrofe ad Ercole rafforza per analogia la cifra linguistica attribuibile a *Ioue nata* nel passo enniano in discussione:

> (Euander) ubi nomen patremque ac patriam accepit, «Ioue nate, Hercules, salue» inquit; «te mihi mater, ueridica interpres deum, aucturum caelestium numerum cecinit, tibique aram hic dicatum iri quam opulentissima olim in terris gens maximam uocet tuoque ritu colat».

Anche per il verso 58 Skutsch degli *Annales* (invitando ad una diretta e sempre utile consultazione del *Manuel de critique verbale* di Havet per i possibili scambi nella scrittura tra S e I) darei infine un regesto di materiali di raffronto intertestuale, selezionati e limitati fino ad Eugenio di Toledo[9]: **Te Iou(e)**] Tib. 1, 2, 8 *Te Iouis imperio fulmina missa petant*; Ov. *met*.

[9] Allorquando i materiali esemplificativi siano troppo copiosi, riportiamo di regola solamente i luoghi in cui le parole si collocano nella stessa posizione metrica. Dai due paralleli

9, 299 *Tu, Iouis inclita proles*; Claud. 17, 282 *Tu Iouis aequorei summersam fluctibus aulam*; **Ioue nat(a)**] ricorre 18 volte tra Ovidio e Sidonio; **nat(a) precor**] Lucan. 8, 580 *et tu, nate, precor*; Hil. Pict. *Macc.* 292; Paul. Nol. *epist.* 8, 7 *sed tibi, nate, precor*; Aegr. Perd. 178; Drac. Romul. 2, 12; **Venus et**] Ov. *epist.* 16, 65 *tresque simul diuae, Venus et cum Pallade Iuno*; Petron. *sat.* 58, 3 *iam ueteres iras Venus et Tritonia ponunt*; Val. Fl. 7, 254; **et genit(rix)**] cf. Ov. *fast.* 4, 828 *uox fuit haec regis: «condenti, Iuppiter, urbem, / et genitor Mauors Vestaque mater, ades»*; **patris nostri**] Sidon. *carm.* 10, 1 *Quisquis pontificis patrisque nostri / conlaudas Patientis hic laborem eqs.*

Ancora due o tre casi di lezioni alternative, rincalzate dall'*usus* della koinè versificatoria posteriore ad Ennio.

182 ui pugna] questa giuntura non ricorre mai in Ennio né in altri autori, quindi è preferibile accettare lo iato[10] e continuare a leggere *in pugna*, nella stessa posizione (l'unica ammessa nell'esametro: 21 esempi antichi) di Lucan. 8, 375 *nec tota in pugna perfusus sanguine membra*; Sil. 3, 237 *ars erat in pugna fusum occuluisse cruorem*; e poi 7, 67; 8, 521; 12, 398; 13, 202; 16, 115; ecc.

214 Qui a mio parere deve ancora preferirsi l'assetto **Poeni suos soliti dis** stabilito da Vahlen, e ciò sulla base dell'*ordo verborum* offerto da passi paralleli di autori come Ov. *trist.* 4, 10, 45 *saepe suos solitus recitare Propertius ignes*; Stat. *Ach.* 2, 165 *iustitiae, qua Peliacis dare iura uerenda / gentibus atque suos solitus pacare biformes*.

236 eques atque elephanti / proiciunt sese] Una partizione in segmenti dell'enunciato fa meglio apprezzare le diverse modalità con cui epigoni grandi e minori attinsero al serbatoio enniano. A partire dal nesso verbale che torna leggermente svariato ad inizio di verso dal cosiddetto Cipriano Gallo, un parafraste delle Scritture (*gen.* 1372; i fratelli di Giuseppe): *coniciunt sese structa cum fraude uocatos*. Ben altrimenti celebri altri due 'imitatori' che lo avevano preceduto nel tempo, e mi riferisco a Lucrezio – leggiamo la ripresa della clausola nel suo contesto entro il quinto libro *de rerum natura*:

summa etiam cum uis uiolenti per mare uenti
induperatorem classis super aequora uerrit
cum ualidis pariter legionibus atque elephantis,
non diuum pacem uotis adit ac prece quaesit
uentorum pauidus paces animasque secundas *eqs*. 1230

Il passo appena letto è noto quasi quanto la satira (è la sesta del primo libro) dove Orazio esprime riconoscenza sconfinata per il padre, vero artefice della sua fortuna:

causa fuit pater his, qui macro pauper agello
noluit in Flaui ludum me mittere, magni

posti sotto il lemma **Venus et** esce a mio parere dimostrata l'inopportunità del correggere la congiunzione *et* in un secondo *te* (come fanno generalmente gli editori successivi al Vahlen).

[10] Nella annosa questione, dove argomenti metrici e stilistici s'intrecciano strettamente, interviene da ultimo Jackson in Flores 2002, p. 130 s. (ivi un'essenziale bibliografia).

quo pueri magnis e centurionibus orti,
laeuo suspensi loculos tabulamque lacerto,
ibant octonos referentes Idibus aeris: 75
sed puerum est ausus Romam portare, docendum
artis quas doceat quiuis eques atque senator
semet prognatos. uestem seruosque sequentis,
in magno ut populo, si qui uidisset, auita
ex re praeberi sumptus mihi crederet illos. 80

Il registro stilistico scelto dal poeta è in grado di ottenere effetti impressionanti, diremmo degni della migliore «letteratura borghese» ottocentesca, nella descrizione dell'ambiente di provincia donde vengono in luce le tipiche sproporzioni tra velleità di apparire e angustia sociale, nelle cerchie familiari dei *pueri magnis e centurionibus*[11] *orti*; ovvero, spostandoci alla reale grandezza dell'Urbe, tra l'umiltà delle origini di Orazio e l'antica nobiltà equestre e senatoria di cui potevano fregiarsi i suoi nuovi compagni di scuola[12].

Ripresenterò per concludere un verso d'incerta collocazione e alcuni materiali relativi già discussi altrove[13]:

584 pede pes] Attestato già da Bibac. *frgm.* 10, 1 *pressatur pede pes, mucro mucrone, uiro uir*; poi Verg. *Aen.* 10, 361 *concurrunt, haeret pede pes densusque uiro uir*; *Ilias Lat.* 956 *collatusque haeret pede pes et dextera dextrae*; Stat. *Theb.* 8, 399 *ense minax ensis, pede pes et cuspide cuspis* (esempi raccolti da Skutsch; si possono aggregare Sil. 4, 352 ss.; 9, 323 ss.; ecc.); ma si veda soprattutto Ov. *met.* 12, 621 *bella mouet clipeus deque armis arma feruntur*, un esempio trascurato da tutti gli editori e commentatori[14] che conferma in via definitiva l'assetto dato dal Vahlen già nella prima edizione del 1854 al verso, tradito in forma di parafrasi nella anonima (in ogni senso) prosa dell'*Auctor Belli Hispaniensis* (31, 7): *ita cum clamor esset intermixtus gemitu gladiorum crepitus auribus oblatus, imperitorum mentes timore praepediebat. Hic, ut ait Ennius, pede pes premitur, armis teruntur arma, aduersariosque uehementissime pugnantes nostri agere coeperunt*. La ripresa soprattutto sonora e in-

[11] Questo termine esasillabico, esteso ad occupare per intero due consecutivi dattili, non conosce paragoni nella poesia latina antica pervenuta fino a noi, ma doveva trovarsi in Ennio: presso il quale è peraltro ben attestato *legionibus*; donde il sospetto che pure in apertura della satira, allorché attorno al ricordo degli avi di Mecenate *olim qui magnis legionibus imperitarent* (1, 6, 4) si infittiscono gli epicismi arcaizzanti, debba scorgersi un prelievo dagli *Annales*. Segnalo la presenza del nesso sia in Paul. Nol. *carm.* 26, 304 (il martire Felice è abile nel tenere a bada i nemici, cioè sa come *pestiferis Satanae legionibus imperitare*) che in Sidon. *carm.* 2, 204 (ai tempi degli Antonini i principi *innumerabilibus legionibus imperitabant*). Ma dietro, ad autorevole conferma della congettura, si pone Lucr. 3, 1028, la cui ascendenza è pressoché professa: *Hoc etiam tibi tute interdum dicere possis / lumina sis oculis etiam bonus Ancu' reliquit / qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus. / Inde alii multi reges rerumque potentes / occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt*.

[12] La parodia, e comunque l'allusione condotta mediante la magniloquenza del vocabolario, oltre che nella dittonomia *eques atque senator*, si ravvisa nel vetusto *prognatos* che segue immediatamente.

[13] Mastandrea 2007, p. 502 s.

[14] Ecco il maggior limite delle concordanze fissate sulle pagine a stampa: dover rinunciare ad ogni ogni altro ordine che non sia lessicologico, quindi alfabetico iniziale.

differente alla semantica effettuata da Ovidio ammonisce chiunque ritenga di poter dare soluzioni ricostruttive diverse dell'esametro (Warmington: d + *hic pede pes premitur armisque teruntur / arma... uiro uir*; Skutsch e.c. *premitur pede pes, galea galea, arma teruntur / armis... obnixus uiro uir*. Tanto più che l'acuta osservazione di Alfred Klotz (commentatore *ad loc.*) per cui la congiunzione *atque* risulta estranea all'*usus* dell'anonimo del *Bellum Hispaniense* e quindi va ascritta alla citazione dell'originale enniano, trova conferma nei materiali di versificazione dattilica, all'interno del genere epico (Sil. 12, 685; 14, 298; Paul. Petric. *Mart.* 3, 52; Coripp. *Ioh.* 1, 211) e anche fuori, come mostra il pentametro properziano 3, 5, 12 *hostem / quaerimus atque armis nectimus arma noua*. Ma la destinazione più alta è garantita dalle riprese di Sil. 12, 685; 14, 298; Paul Petric. *Mart.* 3, 52; Coripp. *Iust.* 1, 211.

Ora un aggiornamento, sia pur minimo, riguardo a questo passo. All'inizio del verso enniano Flores 2003 ha ragionevolmente integrato *<hic>*, estraendo l'avverbio monosillabo dal contesto dell'ignoto prosatore: l'ha fatto anche senza conoscere la occorrenza di Stat. *silu.* 1, 3, 91 *hic premitur fecunda quies uirtusque serena*. Il rincalzo può apparire trascurabile: ma per fare strada nella nostra disciplina occorrono l'umiltà e la pazienza di procedere a piccoli passi, guardando a terra e soffermandosi sui singoli particolari.

Bibliografia

D'Anna 1983: G. D'Anna, *La* fortuna *di Ennio*, «C&S» 86, 1983, pp. 29-36; 58-63; 88.

Flores 2000, 2003: Quinto Ennio, *Annali*, ed. E. Flores, I, III, Napoli 2000-2003, Liguori.

Folliet 2002: G. Folliet, *La* fortuna *du dit de Virgile* aurum colligere de stercore *dans la littérature chrétienne*, «Sacris Erudiri» 41, 2002, pp. 31-53.

Gamberale 1989: L. Gamberale, *Gli Annali di Ennio alla scuola del* grammaticus, «RFIC» 117, 1989, pp. 49-56.

Goldberg 2005: Sander M. Goldberg, *Constructing Literature in the Roman Republic: Poetry and its Reception*, Cambridge 2005, University Press.

Gualandri 1974: I. Gualandri, *Nota ad Ennio*, annales 52 *Vahlen*^{2}, «RFIC» 102, 1974, pp. 170-171.

Hamblenne 2002: P. Hamblenne, *Aurum in stercore quaero*, in *Hommages à C. Deroux* II, Bruxelles, «Latomus» 61, 2002, pp. 206-215.

Mastandrea 2007: P. Mastandrea, *Gli* Annales *di Ennio: reliquie e relitti*, «BStL» 37, 2007, pp. 497-503.

Mondin 2003: L. Mondin, *Gioco di specchi (tra Lucilio e Persio)*, in *Incontri triestini di filologia classica* II, Trieste 2003, EUT, pp. 91-113.

Prinzen 1998: H. Prinzen, *Ennius im Urteil der Antike*, Stuttgart 1998, Metzler.

Schilling 1982: R. Schilling, *La religion romaine de Vénus depuis les origines jusq'au temps d'Auguste*, Paris 1982, De Boccard.

Skutsch 1985: O. Skutsch, *The* Annals *of Q. Ennius*, Oxford 1985, University Press.

Starr 1989: *The* Ennianista *at Puteoli: Gellius 18.5*, «RhM» 132, 1989, pp. 411-412.

Suerbaum 2003: W. Suerbaum, *Ennius in der Forschung des 20. Jahrhunderts*, Hildesheim 2003, Olms.

Timpanaro 1978: S. Timpanaro, *Contributi di filologia e storia della lingua latina*, Roma 1978, Ateneo.

Massimiliano Ornaghi

UN BERSAGLIO ESCLUSIVO? *ARISTOFANE, EUPOLI* E IL *ῥίψασπις CLEONIMO*

A distanza di una quindicina di anni, nel ricordo degli eventi che avevano movimentato la "calda" estate ateniese del 415 a.C., Andocide non mancò di sottolineare i mezzi con cui i demagoghi di allora avevano sollecitato l'individuazione dei responsabili della profanazione dei Misteri; cfr. And. *de Myst.* [1], 27-28:

> [27] Φέρε δή, ὦ ἄνδρες, μετὰ ταῦτα τί ἐγένετο; ἐπειδὴ αἱ μηνύσεις ἐγένοντο, περὶ τῶν μηνύτρων – ἦσαν γὰρ κατὰ τὸ Κλεωνύμου ψήφισμα χίλιαι δραχμαί, κατὰ δὲ τὸ Πεισάνδρου μύριαι – περὶ δὲ τούτων ἠμφεσβήτουν οὗτοί τε οἱ μηνύσαντες καὶ Πυθόνικος, φάσκων πρῶτος εἰσαγγεῖλαι, καὶ Ἀνδροκλῆς ὑπὲρ τῆς βουλῆς. [28] Ἔδοξεν οὖν τῷ δήμῳ ἐν τῷ τῶν θεσμοθετῶν δικαστηρίῳ τοὺς μεμυημένους, ἀκούσαντας τὰς μηνύσεις ἃς ἕκαστος ἐμήνυσε, διαδικάσαι.

Stando ad Andocide, dunque, nel famoso *affaire* del 415 a.C., Cleonimo, in linea con l'iniziativa di Pisandro (e, anzi, probabilmente precedendo la proposta del demagogo), avrebbe fatto decretare una ricompensa di mille dracme per qualunque informazione avesse consentito di rivelare l'identità dei colpevoli[1].

Di questo Cleonimo non sono poi fornite altre notizie e il suo nome si perde nella folla dei personaggi chiamati in causa dall'orazione andocidea. È molto probabile, in ogni caso, che si trattasse dello stesso personaggio bollato come "imbroglione", già una decina di anni prima, da Aristofane nei suoi *Acarnesi* (vv. 88-89): una menzione che avrebbe inaugurato – non essendo pervenute testimonianze anteriori alla prima commedia lenaica del poeta – una lunga serie di interventi irrisori contro lo stesso Cleonimo, conclusi da un'allusione delle *Donne alle Tesmoforie* (del 411 a.C.: cfr. *infra*).

Dai *Cavalieri* in poi, inoltre, a Cleonimo sarebbe stato associato il motivo (di ascendenza archilochea) della "perdita dello scudo", quale elemento peculiare dello σκῶμμα del personaggio; cfr. Ar. *Eq.* 1369-1372:

[1] Una ricompensa (quella di 1.000 dracme) che evidentemente non doveva aver dato i frutti sperati e che perciò fu poi rinnovata e incrementata da Pisandro (sino a 10.000 dracme). Sulla questione, cfr. anzitutto MacDowell 1962, pp. 80-81; un inquadramento generale dei retroscena storici dell'evento è ora fornito anche in Marzi – Feraboli 1995, pp. 233-252 (a cura di Simonetta Feraboli). Sulla possibilità di assimilare Cleonimo alla categoria dei "demagoghi", cfr. anche *infra*, pp. 46 ss.

ISBN 978-88-555-3008-8

€ 14,00